



Lettera
dell'Arcivescovo di Torino
Cesare Nosiglia
alla città

Mio
fratello
abita qui

CON LA FAMIGLIA, I GIOVANI, I POVERI

Arcidiocesi di Torino
Curia Metropolitana
via Val della Torre, 3
10149 Torino (To)
Tel. 011 5156300
www.diocesi.torino.it



Lettera
dell'Arcivescovo di Torino
Cesare Nosiglia
alla città

Mio
fratello
abita qui

CON LA FAMIGLIA, I GIOVANI, I POVERI

Coordinamento editoriale:

Maurizio Versaci

Progetto e realizzazione grafica:

Partners, Torino

Immagini di:

Shutterstock.com

Archivio Diocesi Torino

Renzo Bussio

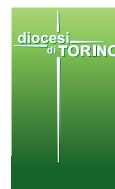
Massimo Masone

Osservatore Romano

Stampa:

Grafart

Officine Grafiche Artistiche s.r.l.



Carissimi,

vengo a voi come Vescovo, Padre amico e vi chiedo un momento di attenzione per condividere la mia riflessione su questa nostra Torino di cui ci sentiamo tutti cittadini.

Mi introduco con un episodio che risale all'inizio della storia dell'umanità, ma che conserva ancora tutto il suo fascino e il suo mistero. È la storia del nostro vivere insieme che ci viene raccontata, nella Bibbia, a partire da una domanda inquietante di Dio: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Caino dà una risposta elusiva («Sono forse io il custode di mio fratello?¹»); e vorrebbe allontanare da sé ogni responsabilità. Da allora comincia la «divisione» tra uomo e uomo che anche noi viviamo: tra «me» e «l'altro» si è posta una distanza, è apparso l'interesse di parte, le divergenze si sono trasformate in conflitti e i conflitti in lotta. E il bene comune è diventato obiettivo da raggiungere con fatica. Il *ciascuno per sé* dell'individualismo è entrato con prepotenza nelle nostre vite. Addirittura ci sembra «naturale» rivendicare il nostro diritto all'indifferenza, e a non essere disturbati da quanto accade intorno a noi.



Una domanda alla città

Sento rivolta anche alla nostra Città quella domanda disarmante di Dio. Lo sento pensando ai tanti cambiamenti che Torino ha visto nascere negli ultimi anni, ai problemi e alle opportunità che si sono presentati. Ogni cambiamento, infatti, non è mai affare privato di un singolo o di un gruppo: è *cosa pubblica* che coinvolge tutto, si innerva in tutto, si manifesta dappertutto. Ecco perché la domanda «Dov'è tuo fratello» è provocazione alla comune responsabilità, per la crescita non tanto di una struttura economica o sociale quanto di un *sistema di relazioni forti e significative* che sono l'anima vera e profonda della Città. Oggi è il momento di fare sintesi dei percorsi fin qui compiuti, al di là delle visioni esclusive e di parte, delle facili parole di lamento, degli ottimismo di facciata.

Mi pare che alla «provocazione» del Signore la risposta di Torino oggi sia ben diversa da quella di Caino. Nella nostra identità, antica come recente, è scritta una storia in cui ci riconosciamo anche oggi. Lo ha ben compreso papa Francesco che, nella sua indimenticabile visita del 21 e 22 giugno 2015, ce l'ha ricordata in molti modi. Ci ha parlato di rocciosità e solidità, di *santi liberi e testardi* che hanno contribuito a costruire il

percorso di questa città², di volontà nell'*osare*³ anche quando la prudenza imporrebbe cautela. Ha affidato alla Vergine Maria «*questa città e il suo territorio e coloro che vi abitano perché possano vivere nella giustizia, nella pace e nella fraternità*»⁴. È appunto la **fraternità** che vogliamo vivere tra noi che ci consente di rispondere al Signore in modo differente da quello di Caino; e questo senza nasconderci le difficoltà che conosciamo: fragilità delle persone, emergenze economiche e di accoglienza, innesco di una «ripresa» ancora troppo incerta. . .

2 - Cfr. omelia nella celebrazione eucaristica in Piazza Vittorio Veneto - 21 giugno 2015

3 - Cfr. discorso nell'incontro con il mondo del lavoro in Piazzetta Reale - 21 giugno 2015

4 - Angelus della domenica 21 giugno 2015



Che cos'è fraternità

Parlo di fraternità avendo a mente non solo e non tanto l'idea maturata con la Rivoluzione francese («Liberté, égalité, fraternité»...). La fraternità cristiana va oltre: chiede di riconoscere in ogni uomo non solo un «cittadino» ma un «fratello» senza distinzioni di razza, lingua, religione, cultura, beni materiali posseduti. Fraternità, allora, è un valore etico profondo che ha un obiettivo grandioso: costruire «comunione» fra le persone. È la volontà e la capacità di *farsi tutto a tutti*⁵ come scrive san Paolo, a motivo del fatto che ci sentiamo *uno* con l'altro; quell'altro che non è un avversario da sconfiggere o evitare, ma un membro di quello stesso organismo di cui anche noi siamo parte integrante – cioè la condizione umana.

È quando riusciamo ad amare fino in fondo le persone che le conosciamo davvero, e ne siamo riconosciuti. Io credo che sia questa la ragione profonda del Giubileo della misericordia voluto da Francesco: la dignità di ogni persona va doverosamente riconosciuta dalla società; ma quelli sociali e politici sono strumenti incompleti e provvisori: è nella misericordia, nella «compassione» gratuita di Dio che ogni nostro slancio d'amore trova la sua completa realizzazione.

Faccio un esempio – uno solo. Quando un nostro

parente, o un bambino soffre, forse che le limitazioni della malattia diminuiscono la sua dignità ai nostri occhi? Non è invece vero che, per lui e con lui, siamo disposti a compiere quei gesti anche fisici che ci sarebbero di imbarazzo con un estraneo? Quella persona non è più, per noi, un cittadino, un assistito, un disabile: è un fratello.

È questa la prospettiva dalla quale papa Francesco parla di superamento della cultura dello scarto: non c'è niente di «inutile» nel nostro riconoscerci fratelli. Ed è così che la fraternità, da principio della vita buona, diventa principio del *bene comune* di una Città, di questa nostra Città. **Se la solidarietà, è il principio secondo il quale i diversi sono fatti uguali, la fraternità si pone come principio che riconosce le diversità tra gli uguali.** Da fratelli, non abbiamo più motivo di temere le reciproche differenze, poiché esse fanno parte di una stessa realtà, di un unico «progetto» di città condivisa. Ecco perché non basta, per una autentica fraternità, la prospettiva di una compassione lamentosa e sostanzialmente indifferente, così come non basta l'assistenzialismo vecchia maniera, il moralismo del «*dobbiamo volerci bene*». Essere, sentirsi corresponsabili è un'altra cosa.

Scegliendo questo tema della fraternità per la riflessione che indirizzo alla Città – cioè all'intera

5 - 1Cor. 9,22.

comunità civile di Torino e del suo territorio – ho avuto ben presente il fatto di richiamare gli argomenti di una Lettera pastorale molto letta e molto amata, quella «Camminare insieme. Povertà, libertà, fraternità» del mio venerato predecessore, il cardinale Michele Pellegrino⁶. E mi è venuto obbligato il confronto non tanto sul valore e il significato della fraternità cristiana (che in questi 40 anni non sono cambiati, come per altro negli ultimi venti secoli): ma piuttosto sulle analogie e le differenze della città a cui la Chiesa si rivolge. La Torino del 1971 soffriva le contraddizioni di una crescita impetuosa e disordinata, mentre oggi viviamo tempi di recessione economica e di «fatica» culturale generati, indirettamente, proprio da quei «fattori di progresso» che hanno segnato i cambiamenti: e cioè l'avvento delle nuove tecnologie della comunicazione, il grande sviluppo nell'automazione dei processi, che hanno cancellato centinaia di migliaia di posti di lavoro e cambiato il volto del mondo, non solo di Torino. E però, 45 anni fa come oggi, il vescovo di Torino sente il dovere di parlare, agli uomini e alle donne della sua città, di uno scenario che non tramonta, di un valore che non può essere superato da alcun «progresso» della tecnica. La mia speranza è sempre la stessa: che anche queste povere parole possano contribuire a costruire una città di relazioni più giuste e solidali, perché «camminare insieme» continui ad essere un progetto e una gioia.

6 - M. Pellegrino, *Camminare insieme. Linee programmatiche per una pastorale della Chiesa torinese*, Elledici, Leumann 1971.

La città fraterna

Certo: la città fraterna non è «facile» né da pensare né da vivere concretamente. Esige una rivoluzione nella nostra mentalità, in ogni campo. Non si tratta, infatti, solo di stabilire e far crescere la «gratuità» nelle relazioni fra le persone e i gruppi sociali ma – all'origine – **di riconoscere che ogni persona, ogni cittadino, è uguale nella dignità**, e questo riconoscimento non è un fatto privato che riguardi solo la coscienza dei singoli ma è invece la categoria fondamentale della vita pubblica. Forse è per questo che alcuni appelli alla responsabilità presentati alla nostra attenzione anche dal magistero del Papa sono considerati, da chi ha responsabilità politiche, economiche e sociali, più una indicazione per le «buone azioni» dei singoli che un vero e proprio richiamo alla responsabilità collettiva e congiunta verso l'obiettivo di costruire il *bene comune*. Quasi che la fraternità potesse riguardare solo i rapporti corti e non la struttura stessa delle relazioni sociali di un territorio. Se leggiamo in chiave di fraternità il magistero di papa Francesco, come la dottrina della Chiesa, ci accorgiamo della portata «rivoluzionaria» che essa comporta. Nella esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* Francesco ci ricorda che il tempo è superiore allo spazio⁷. Il principio, tradotto nella vita della città, significa che contano molto di più i

7 - Francesco, *Evangelii Gaudium, Esortazione Apostolica*, n. 222

Le periferie

Il porre al centro le periferie – esistenziali principalmente, ma anche geografiche – è proprio un modo genuinamente umano di costruire giustizia e, in essa, fraternità. È un altro tema ricorrente in papa Francesco. Non con l'obiettivo di «risollevarlo» i decaduti, di «prendere in braccio» coloro che non ce la fanno a camminare. Non si tratta, appunto, di sostegno e assistenza: ma di riconoscere le potenzialità e le capacità di vera e propria *intrapresa* che persone e territori possono esprimere. Le periferie chiedono pari dignità, pari opportunità si potrebbe dire, di fronte all'uso comune della città. Parlare di periferie non significa tanto e solo pensare a territori che stanno ai margini della città, ma a tanti ambienti sociali assai diversi che si incontrano percorrendo la città dal centro ai suoi confini. Basterebbe fare un viaggio su alcuni tram che attraversano la città dal centro fino ai suoi confini per notare i cambiamenti nell'architettura, nella viabilità, nei sistemi di vita, movimenti di persone, centri commerciali, chiese e presenza di immigrati... Dal tram ci si accorge bene di quante realtà diverse è fatta Torino.

La posta in gioco è molto più alta del semplicistico decentramento (per altro ancora necessario soprattutto quando viene superato per sole ragioni economiche). In gioco c'è un umanesimo rinnovato che non si appoggia più sui doveri dello



processi che non le iniziative puntuali; che è meglio puntare sui percorsi che non sul conquistare spazi. È proprio questo il compito delle istituzioni: accompagnamento di processi. È anche il compito della Chiesa nel suo essere madre.

La fraternità, infine, non è forma alternativa allo Stato di diritto: ne è un compimento alto che richiede l'impegno di tutti i soggetti a porre in essere quegli atti necessari a riconoscere ogni elemento che rechi dignità alle persone.

Come hanno scritto i Padri del Concilio Ecumenico Vaticano II: «*Siano anzitutto compiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia*»⁸.

8 - Concilio Vaticano II: Apostolicam Actuositatem
Decreto sull'apostolato dei laici n.8.

Stato contrapposti ai doveri dei singoli, ma lavora ad un pieno coinvolgimento paritario delle persone e dei corpi sociali del territorio. Le periferie non vanno considerate come un problema, ma la riserva di opportunità per uno sviluppo che abbia al centro non le strutture ma le persone. La nostra Città possiede potenzialità di grande rilievo, anche in quelle «periferie» dove le difficoltà appaiono maggiori. Anche nel campo della cultura si sono compiute, in città, iniziative significative sotto il segno della condivisione e non solo del semplice «decentramento»: è una prospettiva che va incoraggiata e sostenuta.

La cosa più importante è tuttavia il fatto che le relazioni forti presenti e attive in tantissimi quartieri, l'impegno di piccoli gruppi, le capacità imprenditoriali di giovani singoli o associati, la trama capillare della rete di associazioni e di volontariato... tutte queste sono realtà vere, non potenzialità sopite. Per incidere, hanno però necessità di essere scoperte e riconosciute, rafforzate non tanto da risorse economiche quanto dal riconoscimento del loro valore strategico per la costruzione della Torino che verrà. La Città fraterna pone al suo centro non tanto le istituzioni – politiche, sociali, economiche, culturali – quanto i soggetti e i territori.



I corpi intermedi

Per costruire la città fraterna abbiamo bisogno di riscoprire che essa è un corpo sociale complesso: se è vero che le istituzioni pubbliche hanno il dovere di rappresentare tutti, è altrettanto vero che non può esserci «egemonia» di una componente sulle altre. Non è la politica (troppo spesso «gridata») a dare il tono all'intera vita pubblica; non è il ciclo del denaro (banche, lavoro, imprese) l'unico settore decisivo per lo sviluppo. Non è neppure, mi si consenta, il «parlarsi addosso» a farci crescere. Non facciamoci ingabbiare dal pensiero unico di uno sviluppo moderno, se esso non è capace di tenere conto delle istanze e della dignità di tutti i cittadini.

La città fraterna si costruisce insieme, dal confronto dialogante fra tutte le persone e le aggregazioni che la compongono. Altrimenti salta, o non è abbastanza credibile, la prospettiva di un vero *bene comune*. Di qui la necessità di valorizzare quei «corpi intermedi» di cui Torino è fieramente ricca. Basti pensare al vastissimo mondo del terzo settore che con associazioni di volontariato, cooperative, imprese sociali e fondazioni contribuisce da tempo al bene collettivo. Si tratta di non vedere questi soggetti solamente come strumenti per creare e mantenere *la coesione sociale*, ma riconoscere nei fatti – meglio di quanto avvenuto finora – un ruolo centrale

nello sviluppo del territorio cittadino, anche nel settore economico. Si guardi al vasto campo della *economia sociale*, premessa ad un nuovo modello di *welfare* e di evoluzione del territorio che interpreta il principio di sussidiarietà in modo più profondo e vero. Si guardi alle numerose aggregazioni etniche come anche alle comunità religiose che rappresentano una ricchezza di valore anche sociale e vanno dunque rese protagoniste attive del futuro della città.

I corpi intermedi inoltre non vanno strumentalizzati per colmare le lacune che Stato o mercato non riescono ad affrontare; è necessario, invece, integrarli nei processi di elaborazione di idee, coinvolgerli concretamente nei progetti di sviluppo. È quanto sta cercando di fare l'iniziati-



va della Chiesa di Torino con l'*Agorà del Sociale*. Un cammino con ormai oltre trenta mesi di storia che può essere una occasione utile per provare a modificare il modello di interazione nella nostra città, sintetizzando esperienze e prospettive intorno ai temi trasversali della formazione, del lavoro e dell'accompagnamento sociale. Dobbiamo crederci di più, tutti. Ce lo ha chiesto anche papa Francesco: «*Oggi vorrei unire la mia voce a quella di tanti lavoratori e imprenditori nel chiedere che possa attuarsi anche un "patto sociale e generazionale" come ha indicato l'esperienza dell'Agorà che state portando avanti nel territorio della Diocesi. Mettere a disposizione*

dati e risorse, nella prospettiva del fare insieme è condizione preliminare per sperare l'attuale difficile situazione e per costruire un'identità nuova e adeguata ai tempi e alle esigenze del territorio»⁹. Le comunità cristiane si stanno attrezzando per dare seguito a questo processo. Sono certo che anche tutti gli altri soggetti del nostro tessuto civile sapranno sfruttare l'occasione, mettendo in gioco le proprie responsabilità e l'impegno di dare attuazione concreta a queste esigenze.

⁹ - Francesco, *Incontro con il mondo del lavoro, Torino Piazzetta Reale 21 giugno 2015*



Rincuorare le famiglie

Vogliamo dirlo con chiarezza? Il maggiore ostacolo sulla via di ciò che chiamiamo città fraterna è l'individualismo, in tutte le sue declinazioni: è il pensarsi «da soli» e autosufficienti che ci impedisce quel «salto nella fraternità» di cui abbiamo bisogno. Torna anche qui la domanda provocante di Dio: «Dov'è tuo fratello?». Dobbiamo invece perseguire, con pazienza e tenacia, la via della dimensione comunitaria della vita: attraverso i corpi intermedi e, prima ancora e molto più, nella e con la famiglia.

La famiglia è il primo luogo in cui si costruisce il «capitale umano», lo spazio di creatività dove ogni persona apprende la grammatica degli affetti e la sintassi delle relazioni. In famiglia la fraternità non è ideologia ma esperienza vitale che porta ciascun soggetto ad accedere con responsabilità allo spazio sociale. C'è, nella vita di famiglia, uno stile che favorisce l'inclusione di chi ne fa parte, e non l'esclusione; la condivisione tra gli sposi, i figli e gli anziani, di gioie, speranze, opportunità, e la solidarietà nell'affrontare i problemi e il dolore. Intendiamoci: nessuno si nasconde che anche la realtà familiare oggi conosce difficoltà vecchie e nuove; e anzi la crisi mette a dura prova anche i legami consolidati. In particolare sono le relazioni

educative ad essere messe in discussione; e i genitori rischiano sempre più di trovarsi soli sia di fronte alle proprie responsabilità sia nell'affrontare un percorso affettivo ed educativo coerente ed efficace con i figli, nelle situazioni di separazione come negli altri casi difficili (migranti, pendolari, abitazioni precarie...). C'è bisogno di più «luce» sulla famiglia: una maggiore attenzione – economica, politica e mediatica – non solo dalle istituzioni, ma da parte di tutti i soggetti sociali.

Quel patto tra adulti e giovani che papa Francesco ha auspicato per la nostra città ha origine e va sostenuto anzitutto nella famiglia, attraverso il compito educativo che essa può realizzare. Nella famiglia si vive tutto l'insieme della cura reciproca ed in particolare verso i soggetti più fragili - minori, anziani, disabili su tutti. Il nostro sistema sanitario in trasformazione si sta facendo attento alla necessità di sostegni, accompagnamenti, prese in carico che il territorio deve garantire per supportare la famiglia in questo compito, visto anche l'invecchiamento della nostra popolazione. Molto resta ancora da fare tuttavia per favorire un più netto coinvolgimento della gente sulle scelte in atto circa le realtà ospedaliere e per contare su una rete di servizi domiciliari diffusa sul territorio e offrire ai cittadini una risposta in tempi ragionevoli a ottenere una prestazione o un servizio necessari al proprio stato di salute. È questo un obiettivo strategico per il *welfare* del futuro.

Famiglia e lavoro

E che dire del ruolo centrale del lavoro per la crescita della famiglia? Il prolungarsi della crisi si ripercuote inevitabilmente anche sui progetti di vita – formarsi una famiglia, mantenerla, svilupparla. Il lavoro «non solo è necessario all'economia, ma anzitutto per la persona umana, per la sua dignità, per il senso di appartenenza che procura e per l'inclusione sociale»¹⁰. Tra le esigenze umane, ed etiche, della famiglia e i tempi e le modalità del lavoro c'è uno stretto rapporto che va salvaguardato e promosso sia sotto il profilo economico che sociale.

Le famiglie che vivono il dramma della perdita del lavoro, della cassa integrazione, del precariato cronico chiedono alle comunità anzitutto ma anche alle altre famiglie soprattutto di non essere lasciate sole. Per questo voglio qui invitare le famiglie che hanno un lavoro e una casa a unirsi ad altre per farsi carico di quelle che ne sono prive, siano italiane o immigrate, promuovendo un sostegno di vicinanza tramite l'offerta di beni e di sussidi anche economici, se necessario, per pagare l'affitto di casa o sostenere situazioni di gravi disabilità.

È uno sforzo straordinario, mi rendo conto. Ma eccezionale è anche l'emergenza in cui ci troviamo;

¹⁰ - Francesco, Discorso al mondo del lavoro
Torino, Piazzetta Reale 21 giugno 2015

e poi c'è per tutti noi, nei gesti piccoli e grandi di accoglienza, un «valore educativo» che ci ritorna indietro, e ci arricchisce. L'impegno dal basso va comunque promosso anche e soprattutto da chi del sostegno ai più deboli ha il dovere istituzionale, e dalla forze produttive della città intera.

Altro campo strategico per la realtà familiare è il tema delicato dell'*abitare*, che tocca in vario modo moltissime famiglie torinesi: morosità incolpevole, prezzi di mercato irraggiungibili, carenza di abitazioni popolari, insufficienti sistemi di garanzie per affitti e mutui... Infine, pensando alla famiglia, non possiamo non riferirci anche al ruolo



che il sistema del credito ha e potrebbe avere in Torino. Alle aziende bancarie e alle loro Fondazioni si fa riferimento sia per finanziamenti ad imprese e famiglie sia per gli incentivi a progetti globali di innovazione. Il mondo bancario ha un ruolo importante da giocare, uscendo dalle logiche assistenziali o meramente economicistiche, per produrre cambiamento attraverso la sponsorizzazione intelligente di elementi di innovazione sociale utili alla famiglia inserita nel proprio contesto vitale.

Incoraggiare i giovani

Ma il capitale umano che dobbiamo avere il coraggio di coltivare con più profonda attenzione è quello rappresentato dai giovani. Non solo essi rappresentano il futuro della città, ma sono anche lo specchio del nostro presente, l'immagine – a volte deformata e illusoria – di come siamo e di come non vorremmo essere: periferia esistenziale, precarietà, disimpegno... I nostri giovani vivono in modo più drammatico l'indifferenza della città, la solitudine di relazioni solo «tecnologiche»; come anche la capacità di speranza per una nuova identità culturale e sociale.

Hanno bisogno, senza essere né sudditi né automi, di opportunità educative che aiutino a superare tanto l'individualismo quanto la rassegnazione. L'impegno degli Oratori della nostra Chiesa diocesana va già in questa direzione, ma tanto resta ancora da fare.

La formazione, grazie anche alle eccellenze dell'Università e del Politecnico, sono certamente gli elementi forti dello sviluppo nella Torino che verrà. Lo scarso livello di istruzione infatti rappresenta il primo motivo della scarsa possibilità di entrare nel mondo del lavoro. In un tempo di incertezza come l'attuale i giovani ci chiedono, a volte senza parole ma con i loro comportamenti, di essere

accompagnati, aiutati, sostenuti nel desiderio di diventare adulti.

La scuola, mi pare, ha assunto un ruolo di nuova responsabilità, ma va messa nelle condizioni migliori per poter realizzare un obiettivo così grande e strategico in dialogo tra istituti statali e paritari ugualmente sostenuti dalle istituzioni locali e nazionali perché parte entrambi del servizio pubblico. Recentemente le diocesi del Piemonte hanno sottoscritto con le autorità scolastiche regionali un accordo per l'*alternanza scuola lavoro*. È una grande opportunità per tutti gli istituti, statali e paritari: non possiamo rimanere indifferenti di fronte alla rivelazione che oltre il 40% dei giovani torinesi è disoccupato, e un altrettanto di questa somma non si impegna più nello studio o nella formazione. Non possiamo accettare senza reagire con vigore di fronte al fatto che Torino abbia di gran lunga il più alto tasso di disoccupazione giovanile.

È un triste e inaccettabile primato di cui la città non aveva mai sofferto dal dopoguerra in avanti. L'isolamento dei giovani dentro un loro mondo sostenuto e incoraggiato da chi trae vantaggi economici e ne sfrutta le tendenze al disimpegno e allo sballo; la crescente separatezza tra il mondo dei ragazzi e giovani e gli adulti, dovuta anche all'incapacità di trasferire l'esperienza lavorativa alle nuove generazioni accogliendone i linguaggi e le novità tecnologiche proprie della nuova rivoluzione industriale in atto; la necessità di educarli a non rifuggire dalla fatica di qualsiasi lavoro e sti-

Accompagnare i poveri



molarme l'intraprendenza, sono sfide che provocano la famiglia, la scuola, le associazioni, le parrocchie e l'intera società. E non dimentichiamo l'appello di papa Francesco ai giovani nell'incontro a Piazza Vittorio/21 Giugno 2016): «l'Università non è soltanto studiare ma anche uscire nel servizio con i poveri».

Come Chiesa siamo impegnati in prima fila per realizzare, invece, quella alleanza educativa e generazionale basata sul dialogo e l'incontro tra tutte le componenti della città con al centro gli stessi giovani, considerati soggetti attori e primari, e non destinatari di cura e passivi fruitori di beni e di servizi.

I «poveri», siamo noi. Non quando ci lamentiamo per le conseguenze materiali o culturali della grande crisi; ma sì quando diventiamo capaci di guardarci intorno, e vedere e comprendere come il cambiamento ha impoverito e continua a impoverire tutti i nostri ambienti di vita. Il disagio (non solo economico) sta toccando soggetti assai differenti dal passato, quelli che definiamo *nuovi poveri*; e richiede un approccio davvero diverso da parte di tutti.

Ancora il Papa ci diceva che la fraternità «*impedisce di rassegnarci all'esclusione di coloro che vivono in povertà. Si escludono i bambini – grazie alla bassissima natalità – si escludono gli anziani e adesso si escludono anche i giovani. Quello che non produce si esclude a modo di usa e getta*»¹¹.

Proprio per non rassegnarci dobbiamo avere il coraggio di confrontarci sui temi collegati alla povertà, senza voler demonizzare le azioni fatte, riuscite, mancate o fallimentari del passato anche recente. Torino non è stata con le mani in mano nel farsi vicina ai poveri, vecchi o nuovi che fossero. Ma su questo tema non possiamo mai essere soddisfatti. Non potremo mai accettare l'idea di una città «divisa» - una dei benestanti e una dei poveri, una a

11 - Francesco, *Discorso al mondo del lavoro*
Torino, Piazzetta Reale 21 giugno 2015

galla e l'altra sott'acqua. Non possiamo rassegnarci alle file sempre più consistenti di persone che chiedono aiuti straordinari sia ai servizi pubblici che alle tante agenzie del privato sociale, né alle condizioni di povertà assoluta in cui soffrono ormai molti dei nostri concittadini (e fra loro moltissimi anziani). Non possiamo rassegnarci, soprattutto, a quelle ferite sanguinanti che si rivelano in contraddizione proprio con la volontà e i progetti di una città fraterna. Penso ai guasti provocati dalla diffusione del gioco d'azzardo, alle «esclusioni» materiali e culturali in cui trovano profughi, migranti, nomadi, senza fissa dimora; penso a certe ospedalizzazioni forzose, o a certe dimissioni forzate di anziani cronici per i quali il sistema non riesce a trovare risposte adeguate. E l'elenco, purtroppo, sarebbe ancora lungo.

Non possiamo rassegnarci, perché simili ferite sono inferte propriamente alla dignità dei cittadini! Ed è la restaurazione di questa nostra dignità il primo mattone, la pietra angolare della fraternità che vogliamo costruire e vivere. È vero, bisogna accettare il cambiamento, non ha senso solo rimpiangere (o mitizzare) il passato. Ma è ancor più vero che la relazione fra le persone, i rapporti fraterni tra i cittadini non sono legati a certe condizioni di tempo e di benessere materiale.

Non potremo mai realizzare il sogno

della città fraterna e solidale fino a quando ogni cittadino e ogni comunità non sapranno assumere e pagare di persona il prezzo di farsi prossimo del vicino di casa o di chi si incontra per strada; o sentire come propri i problemi di chi non ha casa o lavoro; fino a quando si penserà che di queste cose si debbono occupare le realtà sociali e religiose e i loro operatori e volontari. E non importa se nel condominio o a scuola, sul lavoro o per strada ti trovi accanto Abdul o Giovanni, una famiglia o una persona, senegalese o afgana. È pur sempre un fratello o sorella che chiede di avere una vita dignitosa, qui nella nostra città. E impiegherà le sue risorse ed energie perché rimanga tanto bella e accogliente da giustificare il suo viaggio.



La nostra risposta

Torino ha in sé tutte le potenzialità per realizzare e portare a sviluppo un percorso di vera fraternità, anche se forse bisogna ancora maturare, nel concreto, questa consapevolezza. Ma questo è il momento in cui possiamo davvero provare a dare una svolta al futuro della Città. Si tratta di decidere di andare avanti accelerando il passo, tutti. Cercare il nostro fratello non ciascuno per conto suo ma insieme, sapendo che è proprio quella comunione tra più soggetti ciò che ci rende capaci di dare una risposta all'altezza della nostra storia. I Santi sociali, quelli già riconosciuti dalla Chiesa come i tanti uomini e donne che hanno operato in mezzo a noi cercando di vivere la fraternità, ci fanno da apripista con tantissimi altri. Sta a noi scegliere la fraternità come strada dello sviluppo di questa Città. Caino ha risposto in modo evasivo alla domanda di Dio su dove fosse il fratello Abele. Torino, oggi, può rispondere con verità: *mio fratello abita qui*. Perché lo sappiamo, perché lo vogliamo, perché cerchiamo di viverlo.

✠ Cesare Nosiglia

Arcivescovo metropolitano di Torino

